

Titoli originali: *Under the Moons of Mars;*
The Gods of Mars; The Warlord of Mars

Prima edizione in questa collana: febbraio 2012
© 1994, 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3911-4

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina, Roma
Stampato nel febbraio 2012 presso Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con pasta termomeccanica, senza utilizzo di cloro,
proveniente da foreste controllate, nel rispetto delle normative ambientali vigenti

Edgar Rice Burroughs

John Carter di Marte

Sotto le lune di Marte
Gli dèi di Marte
Il signore della guerra di Marte

A cura di Gianni Pilo



Newton Compton editori

Sotto le lune di Marte

Premessa: ai lettori di quest'opera

Nel presentarvi in forma di libro lo strano manoscritto del Capitano Carter, credo che alcune parole sulla sua eccezionale personalità possano risultare di qualche interesse.

Il mio ricordo del Capitano Carter risale all'epoca in cui per alcuni mesi fu ospite della casa di mio padre in Virginia, poco prima che scoppiasse la Guerra di Secessione. Ero un bambino di cinque anni, allora, ma ricordo perfettamente quell'uomo alto, atletico, il volto liscio e la pelle scura, che io chiamavo Zio Jack.

Sembrava sempre che ridesse, e giocava con noi bambini con lo stesso spirito con cui si accostava ai divertimenti cui si dedicavano uomini e donne della sua età; oppure se ne stava seduto per ore e ore a divertire la mia vecchia nonna raccontandole episodi della sua vita avventurosa in tutte le parti del mondo. Gli volevamo tutti un gran bene, e i nostri schiavi sarebbero stati perfino disposti a baciare la terra su cui camminava.

Era un gran bell'uomo, alto più di un metro e ottantacinque, le spalle ampie e i fianchi sottili, e aveva il portamento di chi è abituato a combattere. I suoi lineamenti erano regolari e marcati, i suoi capelli erano neri e tagliati corti, e i suoi occhi grigio acciaio riflettevano un carattere forte e leale, pieno di fuoco e d'iniziativa. I suoi modi erano raffinati, e la sua etichetta era quella di un gentiluomo del Sud della classe più elevata.

La sua abilità nell'equitazione, specialmente durante la caccia, era una continua fonte di stupore e di ammirazione perfino in quel paese di magnifici cavalieri. Ho spesso udito mio padre metterlo in guardia contro il suo sprezzo del pericolo, ma lui scoppiava a ridere: il cavallo dalla cui groppa sarebbe caduto, uccidendosi, non era ancora nato.

Quando scoppiò la guerra, ci lasciai, e io non lo vidi più per quindici o sedici anni. Quando ritornò, non inviò alcun messaggio per preavvisarci, e io fui molto sorpreso nel constatare come, visibilmente, non fosse invecchiato di un solo istante, e fosse rimasto, esternamente, quello di prima. Quando si trovava insieme agli altri, era lo stesso individuo allegro e gioviale che avevamo conosciuto ai vecchi tempi ma, quando credeva di essere solo, lo vidi più volte stare se-

duto per ore e ore a fissare il vuoto, il volto impietrito, lo sguardo pieno d'ansia, di desiderio e di disperata sofferenza; durante la notte sedeva così, gli occhi rivolti al cielo, pensando a qualcosa che non seppi finché non lessi il suo manoscritto, molti anni dopo.

Ci disse di aver compiuto delle ricerche minerarie in Arizona, qualche tempo dopo la guerra: e aveva senz'altro avuto fortuna, come comprovava l'illimitata quantità di denaro di cui disponeva. Ma era assai reticente sui dettagli della sua vita in quegli anni: in realtà, non ci disse mai nulla.

Rimase con noi per circa un anno, poi si recò a New York dove acquistò una casa sull'Hudson; io andavo a trovarlo una volta all'anno quando i miei affari mi chiamavano al mercato di New York, poiché a quell'epoca io e mio padre possedevamo e dirigevamo una catena di empori in Virginia. Il Capitano Carter aveva un piccolo, graziosissimo cottage, situato su una rupe a strapiombo sul fiume e, durante una delle mie ultime visite, nell'inverno del 1885, lo vidi molto indaffarato a scrivere. Ora sono convinto che stesse preparando il suo manoscritto.

In quell'occasione, Carter mi disse che, qualora gli fosse accaduto qualcosa, voleva che mi occupassi della sua proprietà, e mi consegnò la chiave di uno scomparto della cassaforte che si trovava nel suo studio: là dentro, m'informò, avrei trovato il suo testamento, e alcune istruzioni per me. Mi fece promettere che le avrei seguite alla lettera.

Quando mi ritirai per la notte lo vidi, dalla mia finestra, in piedi sull'orlo della rupe a picco sull'Hudson, illuminato dalla luna, le braccia tese al cielo come se stesse invocando qualcuno. Pensai che stesse pregando, anche se non mi ero mai accorto, prima, che fosse, nel senso stretto del termine, una persona religiosa.

Ritornai a casa dalla mia visita, e alcuni mesi dopo – credo fosse il primo marzo 1886 – ricevetti un suo telegramma che mi invitava a raggiungerlo immediatamente. Ero sempre stato il suo favorito, fra la giovane generazione dei Carter, e perciò mi affrettai a esaudire la sua richiesta.

Arrivai alla piccola stazione, a circa un chilometro e mezzo da casa sua, la mattina del 4 marzo 1886 e, quando chiesi all'uomo in livrea di condurmi dal Capitano Carter, mi rispose che se io ero un amico del Capitano, aveva brutte notizie per me: proprio quella mattina, prima dell'alba, il Capitano era stato trovato morto dal guardiano di una proprietà vicina.

Per qualche ragione la notizia non mi sorprese, ma mi affrettai verso il suo cottage, così da potermi prendere cura della sua salma e dei suoi affari.

Trovai il guardiano che lo aveva scoperto, insieme con il capo della polizia locale e con numerosi abitanti della città, riuniti nel suo

piccolo studio. Il guardiano espose i pochi particolari del ritrovamento del suo corpo: era ancora caldo quando si era imbattuto in esso. Giaceva, precisò, disteso in tutta la sua lunghezza sulla neve, le braccia tese davanti alla testa verso l'orlo della rupe: quando mi fece vedere il posto, ricordai all'improvviso che era lo stesso luogo dove lo avevo visto quella notte, le braccia levate al cielo come in un gesto di supplica.

Non vi erano tracce di violenza sul suo corpo, e, con l'aiuto del medico locale, il Coroner stabilì che era morto per un infarto. Quando fui solo nello studio, aprii la cassaforte e tirai fuori l'intero contenuto dello scomparto dove – come mi aveva detto – avrei trovato le sue istruzioni. In parte erano davvero strane, ma le ho seguite fedelmente fino al più piccolo particolare.

Il Capitano Carter mi diceva di portare il suo corpo in Virginia senza imbalsamarlo, e di collocarlo in una cassa aperta, all'interno di una tomba che si era fatta già costruire; questa, come appresi più tardi, era ben ventilata. Continuava a insistere, nelle sue istruzioni, che dovevo assicurarmi personalmente della loro perfetta esecuzione, anche segretamente, se necessario.

Aveva sistemato le sue proprietà in modo tale che io ne avrei ricevuto tutti i profitti per i prossimi venticinque anni, dopo di che sarebbero diventate mie a tutti gli effetti. Le altre istruzioni riguardavano questo manoscritto, che avrei dovuto lasciare sigillato senza leggerlo, così come l'avevo trovato, per undici anni; inoltre, non avrei dovuto divulgarne il contenuto finché non fossero trascorsi ventun anni dalla sua morte.

Una strana caratteristica della tomba dove giace ancora il suo corpo è che la massiccia porta è fornita di un unico, gigantesco lucchetto placcato in oro, che può essere aperto *soltanto dall'interno*.

Il vostro devoto
EDGAR RICE BURROUGHS

1. Sulle colline dell'Arizona

Sono molto vecchio, non so esattamente quanto. Forse ho cento anni, forse più; ma non posso dirlo perché non sono mai invecchiato come gli altri uomini e non ricordo neppure di avere avuto un'infanzia. Fin dove arriva la mia memoria, ricordo di essere sempre stato adulto: un uomo di circa trent'anni. Oggi il mio aspetto è identico a quello di quaranta e più anni fa, eppure sento che non posso continuare a vivere per sempre; che un giorno affronterò la vera morte dalla quale non c'è più resurrezione. Non so perché dovrei temere la morte, io che sono morto due volte e sono sempre in vita; tuttavia, al suo pensiero, provo lo stesso orrore che provate voi, che non siete mai morti. Ed è a causa di questo terrore della morte – credo – che sono così convinto che morirò.

E, a causa di questa mia convinzione, mi sono deciso a scrivere la storia degli anni della mia vita e della mia morte. Non so spiegare il fenomeno: posso soltanto scrivere qui, come può scriverla un soldato di ventura, la cronaca degli strani eventi che mi sono accaduti nei dieci anni durante i quali il mio corpo privo di vita è rimasto celato, agli occhi di tutti, in una caverna dell'Arizona.

Non ho mai raccontato questa storia, né alcun mortale leggerà mai questo manoscritto fino a quando io non sarò passato per sempre nell'eternità. So che gli uomini non crederanno a ciò che non possono concepire, perciò non intendo esser messo alla gogna dal pubblico, dai pulpiti, dalla stampa, descritto come un colossale bugiardo mentre, al contrario, racconto una semplice verità che un giorno sarà confermata dalla scienza. Forse quello che ho appreso su Marte e le informazioni che vi darò attraverso questa cronaca serviranno a dare una prima comprensione dei misteri del nostro pianeta fratello: misteri per voi, ma non più per me.

Il mio nome è John Carter, ma sono meglio conosciuto come il Capitano Jack Carter della Virginia. Alla fine della Guerra di Secessione mi trovai in possesso di molte migliaia di dollari (confederati) col grado di capitano di cavalleria di un esercito che non esisteva più, servitore di uno Stato che era scomparso insieme con le speranze del Sud. Senza padrone, senza un centesimo, e con i miei soli mezzi di

sostentamento, senza più una guerra da combattere, decisi di partire verso il sudovest, tentando di recuperare le mie fortune perdute cercando l'oro.

Passai quasi un anno a cercarlo insieme con un altro ufficiale confederato, il Capitano James K. Powell di Richmond. Fummo estremamente fortunati poiché, alla fine dell'inverno del 1865, dopo inaudite avversità e privazioni, localizzammo la più stupenda vena di quarzo aurifero che avessimo mai osato sognare. Powell, che aveva studiato ingegneria mineraria, affermò che avremmo estratto più di un milione di dollari di minerale grezzo in poco più di tre mesi.

Poiché il nostro equipaggiamento era rudimentale al massimo, decidemmo che uno di noi due sarebbe ritornato alla civiltà per acquistare i macchinari indispensabili, ritornando poi con un gruppo d'uomini sufficiente a sfruttare la miniera in modo adeguato.

Poiché Powell conosceva bene il paese, e sapeva quali apparecchi servivano per la miniera, decidemmo che sarebbe toccato a lui compiere il viaggio. Restammo d'accordo che io sarei rimasto lì a sorvegliare la zona, nella remota possibilità che qualche cercatore vagabondo cercasse d'impadronirsene.

Il 3 marzo 1866, Powell e io caricammo le provviste su due asinelli: dopo avermi salutato, il mio compagno salì a cavallo e cominciò a discendere la montagna verso la valle, che avrebbe dovuto attraversare in tutta la sua lunghezza.

Il mattino in cui Powell partì era, come quasi tutti i mattini dell'Arizona, limpido e splendente. Potei seguire con lo sguardo Powell e la sua piccola carovana lungo il sentiero che si snodava giù per la montagna, verso la valle, e per molte ore li intravidi di tanto in tanto mentre seguivano un crinale oppure uscivano su una piattaforma rocciosa. Li scorsi per l'ultima volta alle tre del pomeriggio, mentre si confondevano con le ombre della montagna sul lato opposto della valle.

Circa mezz'ora dopo gettai casualmente uno sguardo giù nella vallata, e notai, con mia viva sorpresa, tre piccoli punti nella stessa posizione dove avevo visto il mio amico e i suoi due animali da carico. Io non mi lascio cogliere facilmente dall'ansia, ma tanto più cercavo di convincere me stesso che tutto era a posto, e che i punti che avevo visto sul sentiero erano antilopi o cavalli selvaggi, tanto meno riuscivo a rasscurarmi.

Da quando eravamo entrati in quel territorio, non avevamo visto un solo indiano ostile ed eravamo diventati perciò molto imprudenti, e avevamo riso delle storie che si raccontavano del gran numero di questi malvagi predoni i quali, si diceva, battevano i sentieri torturando e uccidendo tutti i bianchi che cadevano tra le loro mani spietate.

Sapevo che Powell era bene armato e, per di più, che era un esperto di guerre indiane; ma anch'io avevo vissuto e combattuto per anni nel nord, tra i Sioux, e sapevo che aveva possibilità assai scarse, se un gruppo di scaltri Apaches l'aveva seguito di nascosto. Alla fine, non potei più sopportare il dubbio: mi armai di due pistole Colt e di una carabina, infilai a tracolla due cinture di cartucce, balzai in sella al mio cavallo e m'incamminai lungo il sentiero che aveva preso Powell quel mattino.

Non appena raggiunsi un terreno relativamente piano, spronai il cavallo al piccolo galoppo e continuai così, dove il sentiero lo permetteva, finché, ormai prossimo al crepuscolo, scoprii il punto dove altre tracce si univano a quelle di Powell. Erano tracce di pony non ferrati, tre in tutto: pony lanciati al galoppo.

Le seguìi fulmineamente, finché, calate su di me le tenebre più fitte, fui costretto ad attendere che si alzasse la luna, e nel frattempo mi fu data l'opportunità di considerare se fosse saggio, da parte mia, continuare la caccia. Forse avevo immaginato un pericolo inesistente, come una donnetta superstiziosa, e, quando lo avessi raggiunto, Powell sarebbe scoppiato a ridere per le mie preoccupazioni. Tuttavia, io non sono un tipo emotivo, ed era sempre stato per me un punto d'onore seguire fino in fondo ciò che il mio senso del dovere m'imponeva; questo giustifica le onorificenze conferitemi da tre repubbliche, nonché le decorazioni e l'amicizia di un vecchio e potente imperatore e di altri re minori, al cui servizio la mia spada si è arrossata molte volte.

Verso le nove di sera la luna era abbastanza luminosa da consentirmi di proseguire il mio cammino, e non ebbi difficoltà ad avanzare sul sentiero a un passo veloce, e in alcuni punti a un trotto vivace finché, verso mezzanotte, raggiunsi la pozza d'acqua accanto alla quale Powell aveva previsto di campeggiare. Arrivai sulla pozza all'improvviso, e trovai il luogo completamente deserto, senza alcun segno di una occupazione recente.

Osservai sbigottito le tracce dei cavalieri che lo seguivano: ero certo ormai che tali dovevano essere. Si arrestavano brevemente accanto all'acqua, poi riprendevano l'inseguimento di Powell sempre alla stessa velocità.

Ero sicuro, adesso, che gli inseguitori erano Apaches, e che volevano catturare Powell vivo per il diabolico piacere della tortura. Incitai il mio cavallo e proseguìi a un pericoloso galoppo, sperando – contro ogni verosimiglianza – di raggiungere quei furfanti rossi prima che lo attaccassero.

Ogni ulteriore congettura fu troncata di netto dalla debole eco di due spari, molto lontani davanti a me. Seppi che Powell, se aveva avuto bisogno di me prima, ora ne aveva più che mai, e subito incitai il

cavallo a un'andatura precipitosa lungo lo stretto e rischioso sentiero di montagna.

Avevo forse percorso un chilometro, o anche più, senza udire altri rumori, quando il sentiero sbucò in un breve pianoro che si apriva alla sommità del passo. Ero scivolato dentro una stretta gola sovrastata da alte pareti rocciose, prima di uscire all'improvviso sullo spiazzo, e lo spettacolo che mi si parò dinanzi mi riempì di costernazione e di sgomento.

La piccola spianata biancheggiava di tende indiane, e c'era probabilmente un mezzo migliaio di pellerossa radunati intorno a qualcosa, al centro del campo. La loro attenzione era talmente concentrata, che non si accorsero di me, e io sarei potuto facilmente ritornare negli oscuri recessi della gola e fuggire in perfetta sicurezza. Il fatto, tuttavia, che io non abbia pensato fino al giorno seguente a questa possibilità, elimina ogni vanteria di eroismo di cui la narrazione di questo episodio potrebbe gratificarmi.

Non credo di avere la stoffa degli eroi perché, di tutte le centinaia di occasioni in cui ho volontariamente sfidato la morte, non riesco a ricordarne una sola in cui una situazione diversa da quella da me scelta non mi si sia presentata alla mente se non molte ore più tardi. Il mio cervello, evidentemente, è fatto in modo da spingermi inconsapevolmente sul sentiero del dovere senza che io debba ricorrere a faticosi processi mentali. Comunque, non mi sono mai rammaricato che non mi sia stata concessa la libera scelta della codardia.

In questa circostanza, ero naturalmente certo che Powell fosse il centro della loro attenzione, ma non saprei dire se io abbia prima agito o pensato; vidi la scena e, un istante dopo, avevo già estratto le pistole e mi ero gettato allo sbaraglio contro l'intero esercito dei pellerossa, sparando a raffica e urlando con quanta forza avevo nei polmoni. Solo com'ero, non avrei potuto mettere in atto una tattica migliore, poiché i pellerossa, convinti da quel fulmineo attacco di avere addosso non meno di un reggimento di regolari, voltarono le spalle e fuggirono in ogni direzione, all'affannosa ricerca degli archi, delle frecce e dei fucili.

Quello che vidi, grazie all'improvvisa ritirata, mi colmò di apprensione e di rabbia. Sotto i limpidi raggi della luna dell'Arizona, giaceva Powell, il corpo irto di frecce scagliate da quei banditi. Nessun dubbio possibile: era morto, eppure volevo salvare il suo corpo dalle mutilazioni che gli sarebbero state riservate se fosse rimasto tra le mani degli Apache. Questo, almeno, visto che non ero riuscito a strapparli alla morte.

Spronai il mio cavallo e lo raggiunsi, mi curvai sulla sella e, afferrata la sua cartuccera, lo sollevai e lo distesi attraverso il garrese della cavalcatura. Guardandomi alle spalle, mi convinsi che ritornare dalla

parte da cui ero venuto sarebbe stato più pericoloso che continuare la traversata del pianoro; così, piantati gli speroni nei fianchi del mio povero destriero, mi gettai verso l'imboccatura del passo che distinguono sul lato più lontano della spianata.

A questo punto gli indiani, scoperto che ero solo, si precipitarono al mio inseguimento, sparando e scagliando nugoli di frecce. Mi era difficile mirar bene alla luce della luna, fuorché con le imprecazioni; inoltre erano ancora sconvolti per la mia improvvisa comparsa, e io ero un bersaglio troppo mobile: tutto questo mi salvò dalla pioggia dei proiettili mortali e mi permise di tuffarmi tra le ombre dei picchi circostanti prima che potessero organizzare un inseguimento ordinato.

Il mio cavallo stava galoppando praticamente senza guida, poiché sapevo che probabilmente conosceva meglio di me il sentiero, e così accadde che s'infilò in una gola che risaliva verso la cima della catena e non verso il passo da cui speravo di raggiungere la valle, e con essa la salvezza. È probabile, però, che io debba proprio a questo la vita e le incredibili avventure che vissi nei successivi dieci anni.

Seppi di trovarmi sul sentiero sbagliato quando udii le urla dei selvaggi al mio inseguimento farsi sempre più deboli, molto lontano sulla mia sinistra. Indovinai allora che erano passati sull'altro lato del gruppo di rocce scoscese che incombeva sull'orlo del pianoro, alla cui destra il cavallo mi aveva condotto insieme al cadavere di Powell.

Tirai le redini su un piccolo promontorio piatto che sovrastava il sentiero, alla mia sinistra, e vidi l'orda dei selvaggi scomparire al galoppo sfrenato intorno alla cima di un picco, poco lontano.

Sapevo che gli indiani avrebbero ben presto scoperto di trovarsi sul sentiero sbagliato, e avrebbero ripreso a inseguirmi nella giusta direzione non appena ritrovate le mie tracce.

Avevo percorso pochi metri, quando si aprì davanti a me quello che sembrò essere un eccellente sentiero, che si inerpica intorno a un'alta rupe. Il sentiero era assai scorrevole e molto ampio, e proseguiva verso l'alto più o meno nella direzione giusta. La rupe s'inarca per parecchie decine di metri alla mia destra, e alla mia sinistra un rupe assai simile, quasi a picco, strapiombava su un profondo burrone.

Seguii questo sentiero forse per una cinquantina di metri, quando una curva ad angolo acuto, alla mia destra, mi condusse all'improvviso davanti all'imboccatura di una grande caverna. L'apertura era alta circa un metro e mezzo, e larga altrettanto. Il sentiero s'interrompeva proprio davanti a essa.

Era mattino, ormai, con quell'abituale mancanza dell'alba che è una sorprendente caratteristica dell'Arizona. Si era fatto giorno quasi senza alcun preavviso.

Smontai da cavallo e distesi il corpo di Powell sul terreno, ma dopo averlo esaminato con la massima cura, mi convinsi che non era rimasta in lui la più piccola scintilla di vita. Gli versai in bocca, forzandogli le labbra, l'acqua della mia borraccia, gli lavai il viso e gli sfregai le mani, massaggiandolo in continuazione per quasi un'ora, nonostante sapessi che era morto.

Ero molto affezionato a Powell: era un vero uomo sotto ogni punto di vista, un raffinato gentiluomo del Sud, un amico leale e fedele e, con una sensazione di profondo dolore, alla fine cessai i miei rudi tentativi di rianimarlo.

Lasciai il corpo di Powell dove si trovava, all'imboccatura della caverna, e strisciai all'interno per esplorarla. Mi trovai in un'ampia spelonca alta dieci o dodici metri; il pavimento era liscio e consunto, e questo, insieme ad altri segni, indicava che la caverna era stata abitata in un tempo remoto. Il fondo della caverna era immerso in un'oscurità così profonda che non mi fu possibile distinguere se vi fossero aperture che conducessero ad altre caverne.

Mentre proseguivo il mio esame, cominciai ad avvertire un piacevole torpore che s'impadroniva delle mie membra, e l'attribuii alla fatica della lunga ed estenuante cavalcata e alla naturale reazione, dopo la lotta e l'inseguimento. Mi sentivo abbastanza al sicuro, in quel luogo, poiché sapevo che un solo uomo avrebbe potuto difendere l'ingresso della caverna contro un esercito.

Ben presto fui afferrato da una tale sonnolenza che a stento riuscii a resistere all'impellente desiderio di gettarmi sul pavimento della caverna per riposare qualche istante, ma seppi che non dovevo farlo, poiché questo avrebbe significato la morte sicura per mano dei miei amici rossi, i quali potevano piombarmi addosso in qualsiasi momento. Con uno sforzo disperato, cercai di raggiungere l'imboccatura della caverna, ma finii per barcollare come un ubriaco contro una parete, e di lì scivolai bocconi sul pavimento.

2. La fuga del morto

Fui sopraffatto da una deliziosa sensazione, come in sogno; i miei muscoli si rilassarono, e mi stavo arrendendo, ormai, all'irresistibile desiderio di dormire, quando un frastuono di cavalli che si avvicinavano echeggiò nelle mie orecchie. Cercai di balzare in piedi, ma scoprii con orrore che i muscoli si rifiutavano di obbedirmi. Mi risvegliai completamente, ma i miei muscoli erano come di pietra. Fu allora, per la prima volta, che notai come un leggero vapore stesse riempiendo la caverna. Era estremamente tenue, appena visibile alla luce del giorno che penetrava dall'imboccatura della caverna. Un

debole odore pungente raggiunse le mie narici. Così, mi convinsi di essere stato sopraffatto da un gas velenoso, ma non riuscivo a capire perché le mie facoltà mentali fossero intatte mentre il mio corpo era del tutto incapace di muoversi.

Giacevo al suolo davanti all'ingresso della caverna e distinguevo il breve tratto del sentiero che si stendeva dalla caverna alla stretta curva della rupe. L'acciottolio dei cavalli che si avvicinavano era cessato, e immaginai che gli indiani stessero strisciando di soppiatto verso di me lungo la piccola sporgenza che conduceva alla mia tomba da vivo. Ricordo che sperai che mi uccidessero rapidamente; non apprezzavo affatto l'idea delle innumerevoli atrocità che avrebbero potuto infliggermi se la loro fantasia si fosse scatenata.

Non dovetti aspettare a lungo prima che un suono soffocato mi annunciasse la loro vicinanza, e, un attimo dopo, un volto dipinto con i colori di guerra emerse cautamente da dietro una cresta rocciosa, e due occhi selvaggi mi fissarono. Fui certo che mi aveva visto nella debole luce della caverna, poiché il sole mattutino mi investiva in pieno attraverso l'apertura.

L'indiano, invece di avvicinarsi, restò immobile a guardarmi, gli occhi stralunati e la mascella cadente; poi, il volto di un secondo selvaggio comparve accanto al primo, e un terzo, un quarto, un quinto, allungando il collo sopra le spalle dei compagni che non potevano superare su quella stretta sporgenza rocciosa. Tutti quei volti erano l'immagine dello stupore e della paura, ma non ne sapevo la ragione, e non l'appresi fino a dieci anni più tardi. Che ci fossero altri bricconi ancora, dietro a quelli che mi guardavano, era dimostrato dal fatto che i capi scambiavano dei bisbigli con qualcuno alle loro spalle.

Improvvisamente, un lamento basso e distinto uscì dai recessi della caverna, dietro di me e, non appena giunse alle orecchie degli indiani, li riempì di terrore. Li vidi voltarsi e fuggire, in preda al panico; talmente frenetici furono i loro tentativi di allontanarsi dalla cosa invisibile alle mie spalle, che uno di quei briganti precipitò a capofitto dalla rupe per andare a sfracellarsi sulle rocce più sotto. Le loro urla selvagge echeggiarono nel canyon per qualche minuto, poi vi fu nuovamente il silenzio.

Il lamento che li aveva spaventati non si ripeté, ma era stato sufficiente a scatenare nel mio cervello una ridda di congetture sul possibile mostro che si celava nell'ombra, dietro di me. La paura è un termine relativo, e perciò non posso che valutare le mie sensazioni di allora basandomi sulle mie precedenti esperienze nei momenti di pericolo, e su quelle che ho vissuto da quel giorno. Ma posso dire senza vergogna che, se le sensazioni da me provate in quei pochi minuti erano di paura, allora Iddio aiuti i codardi, perché la codardia è sicuramente – già di per sé – la peggiore delle punizioni.

Essere paralizzati con la schiena rivolta a un qualche pericolo orribile e sconosciuto, il cui solo suono era bastato a mettere in fuga i feroci Apaches, così come un gregge di pecore sarebbe fuggito all'impazzata davanti a un branco di lupi, mi sembrava la più spaventosa tra le situazioni in cui possa trovarsi un uomo che ha sempre lottato per salvarsi la vita.

Molte altre volte mi parve d'udire deboli rumori dietro di me, come se qualcuno si muovesse con cautela, ma alla fine anche questi cessarono e io, del tutto indisturbato, ebbi agio di valutare la mia posizione. Potevo soltanto vagamente supporre le cause della mia paralisi, e la mia unica speranza era che si dileguasse così rapidamente come era venuta.

Verso il tardo pomeriggio il mio cavallo, che era rimasto in piedi davanti alla caverna trascinando le redini, s'incamminò lentamente giù per il sentiero, evidentemente alla ricerca di cibo e acqua, e io fui lasciato solo col mio misterioso, sconosciuto compagno, e col cadavere del mio amico che giaceva, proprio nel mio campo visivo, sulla sporgenza ove l'avevo adagiato poco prima dell'alba.

Da allora, probabilmente fino a mezzanotte, regnò il più completo silenzio: il silenzio della morte. Poi, improvvisamente, lo spaventoso lamento del mattino esplose nelle mie orecchie, e ancora una volta dalle ombre nere della caverna mi giunse il rumore di qualcosa che si muoveva e un debole fruscio, come di foglie secche. Il trauma che subì il mio sistema nervoso, già provato allo spasimo, fu tremendo, e con uno sforzo sovrumano cercai di spezzare gli spaventosi legami che m'imprigionavano. Fu uno sforzo della mente, della volontà, dei nervi; non certo dei muscoli, poiché non potevo agitare neppure il dito mignolo; ma non per questo fu meno potente. E poi, qualcosa cedette, provai un momentaneo senso di nausea, poi un colpo secco, come l'improvviso spezzarsi di un filo di acciaio, e mi trovai in piedi con la schiena contro la parete della caverna, a fronteggiare il mio sconosciuto nemico.

E proprio allora la luce della luna inondò la caverna, e lì, davanti a me, giaceva il mio corpo, così com'era rimasto a giacere immobile per tutte quelle ore, gli occhi sbarrati verso la sporgenza, là fuori, e le mani rovesciate flaccidamente sul terreno. Guardai dapprima il mio corpo senza vita sul pavimento della caverna, e quindi abbassai gli occhi su me stesso, col più completo sbalordimento: giacevo lì, vestito, eppure mi trovavo qui in piedi, nudo come quando ero nato.

Il trapasso era stato così improvviso e inaspettato che per un attimo mi dimenticai di qualsiasi altra cosa, davanti a quella strana metamorfosi. Il mio primo pensiero fu: "È questa allora la morte!".

Ma non potevo crederci, poiché sentivo il mio cuore pulsare come

impazzito contro le mie costole a causa dello sforzo che avevo fatto per liberarmi dalla paralisi che mi aveva imprigionato. Respiravo affannosamente, a brevi sussulti; un gelido sudore traspirava da ogni poro del mio corpo, e l'antico sistema di pizzicarsi mi rivelò che, in realtà, ero tutt'altro che uno spirito.

Mi ricordai bruscamente del luogo in cui mi trovavo, quando udii ancora una volta il bizzarro lamento echeggiare dalla profondità della caverna. Nudo e disarmato com'ero, non avevo alcun desiderio di fronteggiare la cosa invisibile che mi minacciava.

Le pistole erano appese alla cintura del mio corpo senza vita: per qualche inspiegabile ragione non riuscii a toccarlo. La mia carabina era rimasta nella fondina attaccata alla sella, e poiché il mio cavallo se n'era andato, io ero rimasto senza alcun mezzo di difesa. La mia unica alternativa sembrava essere la fuga, e la mia decisione fu rinforzata dal ripetersi dei fruscii. Nell'oscurità della caverna, la mia immaginazione distorta si raffigurò qualcosa d'innominabile che strisciava furtivamente verso di me.

Incapace di resistere alla tentazione di fuggire da un luogo così orribile, balzai rapidamente attraverso l'apertura e uscii alla luce delle stelle di una limpida notte dell'Arizona. Fuori della caverna, l'aria della montagna, fresca e frizzante, agì prontamente come un tonico, e io mi sentii pervaso da una nuova linfa vitale e da un rinnovato coraggio. Mi fermai sull'orlo della sporgenza, rimproverandomi per quella che, ora, mi appariva un'apprensione ingiustificata. Ragionai con me stesso, dicendomi che ero rimasto immobile e indifeso per molte ore all'interno della caverna, eppure niente mi aveva molestato, e il mio buon senso, quando gli fu permesso di riannodare un ragionamento chiaro e logico, mi convinse che i rumori da me uditi erano senz'altro dovuti a cause puramente naturali e innocue. Probabilmente la conformazione della caverna era tale da consentire che una leggera brezza generasse i rumori che avevo udito.

Decisi d'investigare, ma prima alzai la testa e riempii i miei polmoni di pura, vivificante aria notturna. E vidi stendersi a infinite distanze, sotto di me, un meraviglioso panorama di gole rocciose e di pianori costellati di cactus, i quali sembravano scolpiti alla luce della luna in incantevoli forme soffici e risplendenti.

Poche meraviglie del West suscitano più stupore delle bellezze di un paesaggio dell'Arizona illuminato dalla luna: lo splendore argenteo delle montagne in distanza, gli strani chiaroscuri dei crinali e degli arroyo, e i grotteschi particolari dei cactus, rigidi e meravigliosi, formano un dipinto allo stesso tempo incantato ed evocatore: come se quello fosse il primo sguardo su un mondo morto e dimenticato, tanto il suo aspetto è diverso da quello di ogni altro luogo sulla faccia della Terra.

Mentre ero lì in piedi a meditare, distolsi lo sguardo dal panorama rivolgendolo al cielo, dove miriadi di stelle formavano un fastoso baldacchino alle meraviglie terrene. La mia attenzione ben presto si concentrò su una grossa stella rossa che sfiorava il lontano orizzonte.

Mentre la fissavo, per un attimo il suo fascino mi travolse... era Marte, il dio della guerra, e per me, per un combattente, era sempre risultato irresistibilmente affascinante. Mentre lo fissavo, in quella notte già avanzata, sembrò chiamarmi attraverso l'inimmaginabile vuoto, lusingarmi, attirarmi come il magnete attira una particella di ferro. Il mio desiderio si fece più intenso, irresistibile; chiusi gli occhi, tesi le braccia verso il dio della mia intima vocazione, e mi sentii attirare con la subitanità del pensiero attraverso l'inesplorata immensità dello spazio. Per un attimo provai la sensazione d'un gelo estremo, e fui avvolto dalla tenebra più assoluta.

3. Il mio arrivo su Marte

Aprii gli occhi su uno strano, fantastico paesaggio. Sapevo di trovarmi su Marte; neppure per un attimo avevo messo in dubbio il mio equilibrio mentale o il fatto che non stessi sognando. Non dormivo, non avevo bisogno di pizzicarmi, questa volta; la mia coscienza interiore mi diceva che mi trovavo su Marte con la stessa chiarezza con cui la vostra v'informa che siete sulla Terra. Voi non mettereste in dubbio questo fatto; e neppure io lo feci.

Ero supino su un giaciglio vegetale, giallastro e simile al muschio, che si estendeva intorno a me in tutte le direzioni, interminabilmente, per chilometri. Mi sembrò di trovarmi in una profonda conca circolare, sull'orlo esterno della quale distinguevo le forme irregolari di alcune basse colline.

Era mezzogiorno; il sole risplendeva in tutto il suo fulgore sopra di me e il suo calore era piuttosto intenso sul mio corpo nudo, eppure non maggiore di quanto sarebbe potuto essere, in simili circostanze, nel deserto dell'Arizona. Qua e là sporgevano rocce incrostate di quarzo che luccicava alla luce del sole, e alla mia sinistra, a un centinaio di metri, s'intravedeva un basso recinto murato, alto poco più di un metro. Non vi erano tracce d'acqua e non sembrava esserci alcun tipo di vegetazione, fatta eccezione per il muschio. Poiché ero alquanto assetato, decisi di esplorare un po' i dintorni.

Balzando in piedi, ricevetti la prima sorpresa marziana, poiché lo sforzo che sulla Terra sarebbe bastato appena a rizzarmi, qui mi fece volare in alto per quasi tre metri. Tornai giù dolcemente sul terreno, tuttavia, senza farmi male, e senza sollevare troppo rumore. Iniziai una serie di evoluzioni che anche allora mi sembrarono estremamen-

te ridicole. Scoprii che dovevo imparare di nuovo a camminare, poiché lo sforzo muscolare che mi aveva permesso di muovermi con facilità e disinvoltura sulla Terra, qui su Marte mi dava un'andatura grottesca.

Invece di farmi avanzare in modo corretto e dignitoso, i miei tentativi di camminare sfociarono in una varietà di salti che mi sollevavano dal terreno di almeno mezzo metro ad ogni passo, facendomi precipitare a faccia in giù o sulla schiena ogni due o tre balzi. I miei muscoli, perfettamente sincronizzati ed esercitati alla forza di gravità terrestre, mi giocavano brutti scherzi mentre cercavo per la prima volta di affrontare la minore gravità e la pressione atmosferica ridotta di Marte.

Ero deciso, tuttavia, a esplorare la bassa costruzione che era l'unica traccia di abitazioni in vista, e perciò ebbi un'idea assolutamente unica: ricominciai da zero; cominciai perciò a strisciare, e me la cavai così bene che in pochi istanti raggiunsi il muro basso e circolare del recinto.

Sembrava che non vi fossero porte né finestre sul lato in cui mi trovavo, ma poiché il muro era alto poco più di un metro, mi alzai prudentemente e scrutai oltre il bordo. Mi trovai di fronte allo spettacolo più strano che mi fosse mai stato concesso di vedere.

Il tetto del recinto era vetro compatto, di una decina di centimetri di spessore, e sotto di esso vi erano molte centinaia di grosse uova, perfettamente rotonde, e bianche come la neve. Erano tutte, più o meno, dello stesso formato, e avevano un diametro di ottanta centimetri.

Cinque o sei erano già dischiuse, e le grottesche creature che sedevano là dentro, ammiccanti alla luce del sole, erano sufficienti a farmi dubitare del mio equilibrio mentale. Erano quasi del tutto testa, con corpo piccolo e magro, collo lungo e sei gambe o, come appresi più tardi, due gambe, due braccia e due arti intermedi che potevano essere usati a volontà sia come braccia che come gambe. Gli occhi erano sistemati sui lati opposti della testa, un po' in alto, e sporgevano in modo da poter essere diretti sia avanti che indietro, e inoltre potevano muoversi indipendentemente l'uno dall'altro, permettendo così a quei bizzarri animali di guardare in qualsiasi direzione, o in due direzioni contemporaneamente, senza girare la testa.

Le orecchie, un po' più in alto degli occhi, erano accostate l'una all'altra, piccole, come due antenne concave, e in questi giovani esemplari sporgevano non più di un paio di centimetri. Il naso era una semplice fessura longitudinale al centro del volto, a metà strada tra la bocca e le orecchie.

Non c'era traccia di pelo sul loro corpo, di un pallidissimo giallo verde. Negli adulti, come avrei appreso molto presto, il colore s'in-

cupiva fino a diventare verde oliva, più scuro nei maschi che nelle femmine. Inoltre, la testa degli adulti non era così sproorzionata rispetto al corpo, come nei giovani.

L'iride degli occhi era rosso sangue, come negli albinì, e nera la pupilla. I bulbi oculari erano bianchissimi, come i denti. Questi ultimi gratificavano di un'ulteriore ferocia il loro aspetto già di per sé spaventoso e terribile, poiché le zanne inferiori si piegavano verso l'alto in due punte che finivano più o meno dove gli uomini hanno gli occhi. Il bianco dei loro denti non era quello dell'avorio, ma aveva il candore della porcellana più risplendente. Contro lo sfondo oscuro della loro pelle verde oliva, le zanne risaltavano in modo sorprendente, dando loro un aspetto formidabile.

Notai la maggior parte di questi particolari più tardi, poiché ebbi ben poche possibilità di speculare sulle meraviglie della mia scoperta. Avevo visto che altre uova stavano per schiudersi, e mentre ero intento a guardare i piccoli mostri odiosi che spezzavano il guscio, non mi accorsi che una ventina di marziani adulti mi erano arrivati alle spalle.

Poiché si erano avvicinati calpestando il soffice muschio che copre praticamente l'intera superficie di Marte fatta eccezione per le calotte polari e i campi coltivati, non avevano fatto alcun rumore, e avrebbero potuto catturarmi con assoluta facilità. Ma le loro intenzioni erano assai più sinistre. Fu il tintinnio delle armi dei guerrieri che marciavano in testa al gruppo a mettermi sull'avviso.

La mia vita era appesa a un filo così sottile che spesso mi meraviglio di essere riuscito a fuggire così facilmente. Se il fucile del capo non fosse stato appeso ai ganci della sua sella in modo tale da sbattere contro l'impugnatura della grande lancia di ferro, sarei rimasto stecchito senza neppure immaginare che la morte mi era così vicina. Ma a quel tintinnio mi voltai di scatto e lì, puntata contro di me, a non più di tre metri dal mio petto, c'era una lancia smisurata, una lancia lunga una dozzina di metri, la punta di metallo brunito, impugnata bassa sul fianco da una replica dei piccoli mostri che avevo appena osservato: la gigantesca sagoma di un cavaliere.

Ora quei mostri apparivano piccoli e innocui al cospetto di quella terrificante incarnazione di odio, vendetta e morte. L'uomo, così infatti potevo chiamarlo, era alto più di quattro metri, e sulla Terra sarebbe pesato almeno due quintali. Si stringeva al corpo della sua cavalcatura con i due arti inferiori, come noi avremmo inforcato un cavallo, e impugnava l'immensa lancia con ambedue le mani destre, tenendola abbassata sul fianco del suo destriero; le braccia sinistre erano tese lateralmente per mantenerlo in equilibrio. La creatura che cavalcava non aveva né briglia né redini di qualsiasi tipo per guidarla.

E che cavalcatura! Com'è possibile trovare le parole terrestri per

descriverla! Sfiava, al garrese, un'altezza di tre metri; aveva quattro gambe su ogni lato; una coda ampia e piatta, più larga alla punta che alla radice, e che distendeva completamente dietro di sé mentre correva; una bocca spalancata che tagliava in due la testa dal naso fin quasi al collo lungo e massiccio.

Era del tutto priva di peli, come il suo padrone, ma la sua pelle era ardesia scuro, troppo liscia e brillante. Il ventre era bianco e le gambe sfumavano dall'ardesia dei fianchi e delle spalle fino al giallo vivace delle estremità. I piedi erano larghi e senza unghie: questo, appunto, aveva contribuito al loro silenzioso avvicinarsi, insieme alla molteplicità delle gambe, una caratteristica della fauna di Marte. Solo la specie umana più evoluta e un altro animale, l'unico mammifero esistente su Marte, hanno unghie ben formate. Mancano del tutto, sul pianeta, creature dotate di zoccoli.

Dietro a questo primo demone che si stava precipitando su di me ce n'erano altri diciannove, simili a lui in ogni particolare ma, come appresi più tardi, dotati ognuno di caratteristiche individuali che permettevano di distinguerli; allo stesso modo in cui ognuno di noi è uguale a un altro, anche se sembriamo tutti usciti dalla stessa matrice. Questa immagine, o piuttosto questo incubo materializzato, che ho descritto con tanta cura, mi balenò davanti agli occhi in un lampo di puro orrore, mentre mi voltavo ad affrontarlo.

Poiché ero disarmato e nudo, la prima legge della natura si manifestò in me come l'unica soluzione possibile al mio immediato problema: balzare lontano dal punto in cui la lancia stava per abbattersi, con un salto molto terrestre e nello stesso tempo sovrumano, per raggiungere il tetto dell'incubatrice marziana, poiché avevo deciso che proprio di un'incubatrice si trattava.

Il mio sforzo fu coronato da un successo che mi riempì di spavento nella stessa misura in cui parve sorprendere i giganteschi marziani, poiché rimbalzai per più di dieci metri nell'aria, atterrando a trenta metri dai miei inseguitori, sul lato opposto del recinto.

Sprofondai senza alcuna difficoltà nello strato soffice di muschio, e voltandomi vidi i miei nemici allineati lungo il muro lontano: alcuni di essi mi guardavano con espressione che, più tardi, seppi essere di completo sbalordimento. Si erano comunque convinti che non avevo molestato i loro piccoli.

Stavo parlando assieme a voce bassa, gesticolando e indicandomi. Il fatto che ero disarmato e che non avevo arrecato alcun danno ai giovani marziani aveva notevolmente smorzato la loro ferocia; ma, come seppi più tardi, aveva giocato a mio favore soprattutto la mia esibizione come saltatore.

I marziani, pur essendo enormi, hanno ossa massicce e muscoli proporzionati soltanto alla gravità che devono vincere. Per cui, sono

infinitamente meno agili e robusti, in proporzione al loro peso, di un terrestre, e dubito che uno di loro, se fosse trasportato all'improvviso sulla Terra, riuscirebbe a sollevarsi dal suolo: anzi, sono convinto che non ci riuscirebbe.

La mia impresa, allora, era stata stupefacente su Marte come lo sarebbe stata sulla Terra, e dopo aver bramato di distruggermi, essi all'improvviso mi consideravano una prodigiosa scoperta da catturare ed esibire ai loro compagni.

La dilazione concessami dalla mia insospettata agilità mi aveva permesso di formulare progetti per l'immediato futuro e di osservare meglio l'aspetto di quei guerrieri, poiché nella mia mente non potevo dissociare questa gente dagli altri guerrieri che, il giorno prima, mi avevano dato la caccia.

Notai che ciascuno di loro era dotato di molte altre armi, oltre alla gigantesca lancia già descritta. L'arma che mi convinse a non tentare la fuga volando era qualcosa di fin troppo simile a un fucile, che essi – per qualche ragione lo intuì – erano particolarmente abili a maneggiare.

Questi fucili erano fatti di un metallo bianco con un calcio di legno che, come seppi più tardi, appartiene a una pianta molto leggera ed estremamente dura, di grande valore su Marte, e del tutto sconosciuta a noi terrestri. Il metallo della canna era di una lega composta principalmente di alluminio e acciaio, che essi avevano imparato a temprare così da garantirgli una durezza assai maggiore di quella del nostro migliore acciaio. Questi fucili erano assai leggeri, considerando le loro dimensioni, e i proiettili esplosivi al radium da essi impiegati, oltre alla lunghezza della canna, li rendevano micidiali anche a distanze impensabili sulla Terra. Il raggio d'azione di un simile fucile raggiungeva in teoria i cinquecento chilometri, ma il meglio che potevano ricavarne in pratica, con i loro rilevatori e mirini a raggi, non superava i trecento.

Questa è una distanza più che discreta, che ancora oggi mi incute grande rispetto per le armi marziane. Qualche forza telepatica deve avermi messo in guardia da ogni tentativo di fuga in pieno giorno, davanti alle canne puntate da quei venti fucili assassini.

I marziani, dopo aver confabulato per qualche minuto, si girarono, allontanandosi al galoppo nella direzione dalla quale erano venuti, lasciando soltanto uno di loro accanto all'incubatrice. Quand'ebbero percorso forse duecento metri, si fermarono, voltando le loro cavalcature verso di noi, e s'immobilizzarono, fissando il guerriero accanto al recinto.

Questi era il guerriero la cui lancia mi aveva quasi trafitto, ed era evidentemente il capo della banda, poiché mi era parso chiaro che gli altri avevano assunto il nuovo schieramento dietro suo ordine.

Quando i suoi si fermarono, il gigante smontò dalla cavalcatura, lasciò cadere a terra la lancia e le altre armi, e girò intorno all'incubatrice, verso di me, disarmato, e nudo com'ero io, eccettuati gli ornamenti appesi alla testa, agli arti e al petto.

A una quindicina di metri da me, si lasciò un enorme braccialetto di metallo, e me lo porse sul palmo aperto della mano, rivolgendosi a me con voce chiara e squillante, ma in una lingua, non c'è bisogno di dirlo, incomprensibile. Poi si fermò, aspettando una mia risposta, rizzando le orecchie e ruotando gli strani occhi verso di me.

Poiché il silenzio si faceva sempre più teso, decisi di rischiare un po' di conversazione, poiché avevo intuito che mi stava facendo un'offerta di pace. Aveva gettato al suolo le armi e fatto allontanare la truppa, prima di avvicinarsi a me: questo avrebbe significato un'intenzione pacifica dovunque, sulla Terra. E allora, perché no?, anche su Marte!

Portai la mano al cuore, m'inchinai profondamente al marziano e gli spiegai che, pur non comprendendo la sua lingua, le sue azioni indicavano pace e amicizia, in quel momento assai care al mio cuore. Naturalmente, la mia voce non era niente più che il mormorio di un ruscello, per lui, ma il gigante capì il gesto che seguì immediatamente alle mie parole.

Gli tesi la mano, mi avvicinai e raccolsi il braccialetto dal suo palmo aperto, e me l'affibbiai al braccio, sopra il gomito; gli sorrisi, e restai in attesa. La sua enorme bocca si allargò in un sorriso, infilò uno dei suoi bracci intermedi sotto uno dei miei, ci voltammo e c'incamminammo verso la sua cavalcatura. Contemporaneamente, fece un gesto al suo seguito perché si avvicinasse. Si precipitarono su di noi in un selvaggio galoppo, ma un suo segnale li frenò. Evidentemente il gigante temeva che se io mi fossi spaventato un'altra volta, sarei balzato via, dileguandomi per sempre.

Scambiò alcune parole con i suoi uomini, e mi invitò a salire in groppa a un animale, dietro a uno dei suoi cavalieri. Mentre il capo inforcava nuovamente il suo destriero, il cavaliere designato si piegò verso di me, afferrandomi con due o tre mani, e mi sollevò fino alla schiena della sua bestia. Qui mi aggrappai meglio che potei ai finimenti e alle cinghie dov'erano appesi gli ornamenti e le armi del marziano.

L'intero squadrone poi si voltò e galoppò verso le montagne all'orizzonte.

4. Prigioniero

Avevamo percorso forse quindici chilometri quando il terreno prese a salire. Eravamo, avrei appreso più tardi, vicino al bordo di uno

degli antichi mari marziani, prosciugato da tempo, in fondo al quale avevo incontrato i cavalieri.

In breve tempo raggiungemmo la base delle montagne e, attraversata una stretta gola, uscimmo in un'ampia vallata, alla cui estremità più lontana si apriva una bassa pianura sulla quale sorgeva un'immensa città. Galoppammo verso la città e vi entrammo da quella che sembrava una strada in rovina che conduceva fuori dell'abitato, fino all'orlo del pianoro, dove s'interrompeva bruscamente su una scalinata dagli alti gradini.

Guardai da vicino gli edifici, passando accanto a essi, e vidi che erano deserti; erano ancora in buone condizioni, ma davano l'impressione di non essere abitati da anni, forse da secoli. Al centro della città vi era una grande piazza; essa, e gli edifici che la circondavano, erano gremiti di folla: un migliaio di creature della stessa razza dei miei catturatori, poiché tali io li consideravo nonostante le belle maniere con cui mi avevano preso in trappola.

A parte gli ornamenti, erano completamente nudi. Le donne si distinguevano appena dagli uomini: le zanne erano più grandi in proporzione alla loro statura, e in alcuni casi si curvavano a sfiorare le orecchie, quasi alla sommità della testa. Il loro corpo era più piccolo, e di una sfumatura più pallida, e le dita delle mani e dei piedi avevano unghie rudimentali che mancavano completamente ai maschi. Le femmine adulte erano alte in media tre metri.

I bambini erano ancora più pallidi delle donne, e a me sembrarono tutti uguali, salvo qualcuno che era più alto degli altri; più anziani, immaginai.

Non vedi vecchi tra loro: non c'è alcuna differenza apprezzabile tra gli adulti, sia che abbiano quarant'anni, sia che ne abbiano mille. A questa età essi iniziano volontariamente un ultimo, strano pellegrinaggio lungo il fiume Iss, di cui nessun marziano vivente sa dove sia la foce, e dal quale nessuno è mai ritornato: anche se ritornasse, gli altri marziani non gli consentirebbero di restare in vita dopo aver navigato in quelle acque oscure.

Solo un marziano su mille muore di malattia, e venti, forse, iniziano volontariamente il pellegrinaggio. Gli altri novecentosettantanove muoiono di morte violenta nei duelli, volando, praticando la caccia o la guerra. Ma la mortalità più alta si ha nella fanciullezza, quando un gran numero di piccoli marziani cade vittima delle grandi scimmie bianche di Marte.

La vita media di un marziano adulto era di circa trecento anni, ma si sarebbe avvicinata molto ai mille se non vi fossero state le numerose cause di morte violenta. Poiché le risorse del pianeta si erano fatte sempre più scarse, fu necessario, un giorno, controbilanciare la crescente longevità, frutto della grande abilità dei marziani nella

terapia medica e nella chirurgia, e così su Marte la vita umana era diventata una cosa di poco conto, e lo provavano gli sport pericolosi e le continue guerre fra le varie comunità.

Altre cause naturali contribuivano a diminuire la popolazione, ma niente in modo così efficace come il fatto che nessun marziano, maschio o femmina, si privava mai, volontariamente, di un'arma da offesa.

Ci avvicinammo dunque alla piazza, e non appena la mia presenza fu scoperta fummo circondati da centinaia di quelle creature, che sembravano ansiose di strapparmi dal mio posto, dietro al guerriero. Ma un secco ordine del capo troncò il clamore, e noi proseguimmo al trotto attraverso la piazza, fino all'ingresso di uno stupendo edificio, il più bello che gli occhi di un mortale avessero mai contemplato.

L'edificio era basso, ma ricopriva un'area enorme. Era rivestito di candido marmo intarsiato d'oro e di gemme luccicanti che scintillavano alla luce del sole. L'ingresso principale era largo una trentina di metri e sporgeva dall'edificio vero e proprio formando un gigantesco baldacchino. Non vi erano scale, ma un piano inclinato che risaliva, in leggera pendenza, fino al primo piano dell'edificio, dove si apriva un'immensa sala circondata da gallerie.

Tavoli e sedie di legno splendidamente intagliato erano disseminati dovunque. Ai piedi di un rostro erano riuniti una cinquantina di maschi marziani: sul palco vero e proprio era accovacciato un enorme guerriero carico di ornamenti metallici, di piume dai vivaci colori e di gualdrappe di cuoio lavorato e tempestato di pietre preziose. Aveva le spalle avvolte in una mantellina di pelliccia bianca foderata di seta scarlatta dai riflessi cangianti.

L'assemblea, e la sala in cui si era riunita, mi stupirono soprattutto per il fatto che le creature erano del tutto sproporzionate ai tavoli, alle sedie e ad ogni altro arredamento. Questo, infatti, era più adatto a un essere umano della mia statura, mentre i massicci corpi dei marziani a stento avrebbero potuto sistemarsi su quelle sedie, e sotto i tavoli non c'era spazio per le loro lunghe gambe. Evidentemente, Marte era la patria di altri esseri, oltre a quelle selvagge e sgraziate creature che mi avevano catturato, ma i segni di un'estrema antichità che trasparivano tutto intorno indicavano che questi edifici potevano essere appartenuti a qualche razza estinta e dimenticata dell'oscura antichità del pianeta.

Il nostro gruppo si era arrestato all'ingresso dell'edificio e, a un segno del capo, fui fatto scivolare a terra. Ancora una volta, il suo braccio infilato sotto al mio, attraversammo la sala delle udienze. C'erano poche formalità da osservare per avvicinarsi al capo supremo dei marziani. Il mio catturatore semplicemente avanzò fino al rostro, mentre gli altri gli facevano ala. Il capo supremo si alzò in

piedi e pronunciò il nome della mia scorta che, a sua volta, si fermò e ripeté il nome del supremo, seguito dal titolo.

In quel momento, la cerimonia e le parole da essi scambiate non avevano alcun significato per me, ma in seguito seppi che questo era l'usuale saluto tra i marziani verdi. Se i due uomini fossero stati estranei l'uno all'altro, e perciò nell'impossibilità di pronunciare i nomi, si sarebbero silenziosamente scambiati degli ornamenti, se la loro missione fosse stata pacifica; altrimenti si sarebbero presi a fucilate, come presentazione, continuando a lottare, poi, con ogni altro tipo di arma.

Il mio catturatore, il cui nome era Tars Tarkas, era virtualmente il vicecapo di quella comunità, ed era un uomo di grande abilità come politico e come guerriero. Scambiò rapide parole col supremo, evidentemente spiegando l'incidente collegato alla sua spedizione, compresa la mia cattura, e quand'ebbe finito il supremo si rivolse a me parlandomi a lungo.

Gli risposi nel mio vecchio, buon inglese, unicamente per convincerlo che nessuno dei due era in grado di capire l'altro, ma notai che quando accennai a un sorriso, per concludere, lui fece altrettanto. Questo, e il fatto che l'identica cosa fosse accaduta durante la mia prima conversazione con Tars Tarkas, mi convinse che almeno una cosa avevamo in comune: la capacità di sorridere, e perciò di ridere. Ciò sembrava indicare, in essi, doti umoristiche. Ma avrei dovuto imparare che il sorriso marziano è puramente meccanico, e la risata marziana qualcosa che suscita il più genuino orrore anche negli uomini più coraggiosi.

L'umorismo, tra gli uomini verdi di Marte, è una cosa abissalmente diversa dal nostro: da uno stimolo, cioè, dell'allegria. Gli spasimi dell'agonia di un loro simile sono, per queste strane creature, fonte di sfrenata ilarità, e la loro principale forma di divertimento consiste nell'infliggere la morte ai prigionieri di guerra in vari modi ingegnosi e orribili.

I guerrieri lì radunati e i loro capi mi esaminarono da vicino, saggiando i miei muscoli e la grana della pelle. Il capo supremo dovette chiedere, infine, una dimostrazione, mi invitò con un gesto a seguirlo, e si diresse insieme a Tars Tarkas verso la piazza.

Dopo il mio primo insuccesso, non avevo più tentato di camminare, fuorché quando mi ero avvinghiato al braccio di Tars Tarkas: così, ora, cominciai a svolazzare, saltellando come una mostruosa cavalletta fra i tavoli e le sedie. Urtai violentemente qua e là, con grande divertimento dei marziani, per cui ripresi a strisciare, ma questo non andava bene per loro, così un individuo enorme, che aveva riso più degli altri, mi agguantò e rudemente mi rimise in piedi.

Mentre mi scrollava energicamente, abbassò il viso fino all'altezza

del mio, e io feci allora quello che qualunque gentiluomo avrebbe fatto, davanti a una simile brutalità, volgarità e mancanza di considerazione per i diritti di uno straniero: gli piazzai un pugno direttamente alla mascella, e lui crollò a terra come un manzo al mattatoio. Mentre si abbatteva al suolo, mi girai di scatto, con la schiena contro il tavolo più vicino, convinto che i suoi vendicativi compagni mi avrebbero sopraffatto, ma deciso a dar loro filo da torcere, nei limiti che mi avrebbe concesso la disparità numerica, prima di morire.

I miei timori si rivelarono infondati, tuttavia, poiché gli altri marziani, dopo avermi fissato con attonita meraviglia, esplosero alla fine in un selvaggio scroscio di risa e applausi. Non riconobbi gli applausi per quello che erano ma, più tardi, quando mi fui familiarizzato con le loro abitudini, seppi che mi ero guadagnato qualcosa che essi accordano molto raramente, un segno di approvazione.

Colui che avevo abbattuto giacque dov'era caduto, e nessuno dei suoi compagni gli si avvicinò. Tars Tarkas venne accanto a me, porgendomi una delle sue braccia, e così proseguimmo verso la piazza senza altri incidenti. Non sapevo, naturalmente, la ragione per cui eravamo usciti, ma la capii ben presto. Prima, ripeterono un gran numero di volte la parola "Sak", poi Tars Tarkas eseguì una serie di salti, ripetendo la stessa parola prima di ogni balzo, e infine si voltò verso di me, e disse ancora: «*Sak!*». Compresi, allora, quello che volevano, e raccogliendo tutte le mie forze "sakkai" splendidamente, con un balzo di quasi cinquanta metri, e questa volta non persi neppure l'equilibrio, ma atterrai sulla pianta dei piedi, senza incescicare. Poi ritornai verso i guerrieri a piccoli salti di sei o sette metri.

Molte centinaia di marziani di casta inferiore avevano assistito alla mia esibizione, e chiesero a gran voce un bis, che il capo mi ordinò di eseguire immediatamente; ma io ero affamato e assetato, e decisi sull'istante che l'unico modo per salvarmi sarebbe stato quello di esigere un certo rispetto, che quelle creature non mi avrebbero mai concesso spontaneamente. Perciò ignorai i veementi ordini di "sak", e ogni volta che la parola veniva pronunciata feci dei gesti verso la mia bocca, sfregandomi lo stomaco.

Tars Tarkas e il capo scambiarono alcune parole e il primo, chiamata una giovane femmina tra la folla, la istruì e mi ordinò di seguirla. Agguantai il braccio che lei mi porgeva, e insieme attraversammo la piazza verso un grande edificio sul lato opposto.

La mia graziosa compagna era alta due metri e mezzo, avendo appena raggiunto la maturità, ma sarebbe cresciuta ancora. La sua pelle liscia e lucida era di un verde oliva pallido e il suo nome, come appresi più tardi, era Sola. Apparteneva al seguito di Tars Tarkas. Mi guidò in una stanza molto ampia, in uno degli edifici prospicienti la piazza: a giudicare dalle stoffe e dalle pellicce che ricoprivano il

suolo, immaginai che fosse la stanza da letto di un numeroso gruppo di nativi.

Grandi finestre l'illuminavano, e i muri erano meravigliosamente decorati con dipinti e mosaici, ma su tutto aleggiava quell'indefinito tocco di dita antichissime, il quale mi aveva convinto che i progettisti e i costruttori di quella stupenda città non avevano niente in comune con i semibruti che ora la occupavano.

Sola m'invitò a sedermi su un mucchio di stoffe al centro della stanza e, voltandosi, produsse uno strano sibilo, una sorta di segnale a qualcuno nel locale accanto. In risposta alla sua chiamata, vidi per la prima volta un'altra meraviglia marziana. Entrò traballando sulle sue dieci piccole zampe e si accucciò davanti alla ragazza come un cucciolo obbediente. Era più o meno grande come un pony Shetland, ma la sua testa aveva una vaga rassomiglianza con quella di una rana, fatta eccezione per le tre file di lunghe zanne affilate che equipaggiavano le sue mascelle.

5. Sfuggo al mio cane da guardia

Sola piantò i suoi occhi in quelli, in apparenza maligni, del brutto, gli borbottò un breve comando, indicandomi, e lasciò la stanza. Mi chiesi, sbigottito, che cosa avrebbe fatto quel perfido mostro, rimasto solo a pochi centimetri da un boccone così appetitoso, ma le mie paure erano prive di fondamento perché la bestia, dopo avermi scrutato per un paio di secondi, attraversò la stanza verso l'unica uscita e si sdraiò, in tutta la sua lunghezza, sulla soglia.

Questa fu la mia prima esperienza con un cane da guardia marziano, ma era destino che non fosse l'ultima, poiché quella bestia mi sorvegliò con estrema cura per tutto il tempo della mia prigionia fra questi uomini verdi, non lasciandomi mai solo e salvandomi la vita due volte.

Approfittai dell'assenza di Sola per esaminare più da vicino la mia prigione. I dipinti murali rappresentavano scene di meravigliosa e rara bellezza: montagne, fiumi, laghi, oceani, praterie, alberi e fiori, sentieri serpeggianti e giardini baciati dal sole: solo i diversi colori della vegetazione tradivano la loro natura non terrestre. Gli affreschi rivelavano la mano di un maestro, per il sottile fascino che s'irradiava da essi e la perfezione della tecnica. E tuttavia nessun animale vi era raffigurato, né uomo né bestia, così da informarmi sull'aspetto dell'altra specie che abitava Marte, la quale, forse, non era del tutto estinta.

Mentre la mia fantasia elaborava le più sfrenate congetture per trovare una spiegazione a tutte le anomalie che avevo incontrato,

finora, su Marte, Sola ritornò portandomi del cibo e qualcosa da bere. Adagiò ogni cosa sul pavimento, accanto a me, si sedette a poca distanza e mi fissò, piena di curiosità. Il cibo consisteva in un mezzo chilo di una sostanza solida della consistenza del formaggio, quasi priva di gusto, mentre il liquido, all'apparenza, era il latte di qualche animale. Non era sgradevole al palato, anche se lievemente acido, e in breve tempo imparai ad apprezzarlo. Proveniva, come scoprii in seguito, non da un animale, poiché Marte vanta un solo mammifero, e assai raro, ma da una grossa pianta che cresce praticamente senz'acqua, ma sembra distillare la sua abbondante secrezione dai minerali del suolo, dai raggi solari e dall'umidità dell'aria. Una sola di queste piante può fornire da otto a dieci litri di "latte" al giorno.

Quand'ebbi mangiato, mi sentii fortemente rinvigorito, ma avevo urgente bisogno di dormire: mi distesi perciò sul morbido mucchio di stoffa e piombai in un sonno profondo. Dormii per parecchie ore, poiché quando mi svegliai era notte e faceva molto freddo. Qualcuno aveva gettato sul mio corpo una pelliccia, ma essa era scivolata via, e al buio non riuscivo a vederla per rimetterla a posto. Improvvisamente, una mano uscì dalle tenebre e sistemò la pelliccia, e subito dopo la coprì con un'altra.

Immaginai che il mio solerte custode fosse Sola, e non mi sbagliavo. Di tutti i marziani verdi con cui venni a contatto, questa giovane fu l'unica a dimostrarmi simpatia e affetto; la sua sollecitudine per le necessità del mio corpo non mi mancò mai, e mi salvò da molti dolori.

Come avrei imparato assai presto, le notti marziane sono gelide, praticamente prive di alba e di crepuscolo: gli sbalzi di temperatura, perciò, sono improvvisi e assai spiacevoli, così come il passaggio dall'intensa luce del giorno alle tenebre. Le notti sono vivacemente illuminate, o molto buie, poiché, se nessuna delle due lune di Marte è alta nel cielo, l'oscurità è totale, in quanto la mancanza di atmosfera, o piuttosto l'atmosfera assai rarefatta, non diffonde a sufficienza la luce delle stelle. Ma se entrambe le lune risplendono nel cielo, la superficie del pianeta è illuminata quasi a giorno.

Entrambe le lune di Marte sono assai più vicine di quanto non lo sia la nostra luna alla Terra. La più vicina è appena a ottomila chilometri di distanza, invece dei quattrocentomila circa che ci separano dalla nostra, e compie una rivoluzione completa intorno al pianeta in circa sette ore e mezzo, cosicché è possibile vederla sfrecciare attraverso il cielo come una gigantesca meteora due o tre volte ogni notte, attraversando tutte le fasi ad ogni transito.

La luna più lontana ruota intorno a Marte in poco più di trenta ore, e col satellite fratello dà alla scena notturna di Marte una grandiosità splendida e bizzarra. Ed è un bene che la natura abbia così grazio-

samente e abbondantemente illuminato le notti marziane, poiché gli uomini verdi, essendo una razza nomade senza un elevato sviluppo intellettuale, dispongono di mezzi assai primitivi per l'illuminazione artificiale, e utilizzano torce, candele rudimentali, e una speciale lampada che brucia, senza stoppino, un olio assai volatile.

Questa lampada produce una luce bianca, assai brillante, che arriva molto lontano, ma poiché l'olio naturale richiesto per farla funzionare può essere ricavato soltanto da alcune miniere assai distanti, in remote regioni, essa non è usata che molto raramente da queste creature, il cui unico pensiero è il presente immediato, e il cui odio per il lavoro manuale è servito a mantenerle, per innumerevoli ère, in uno stato semibarbarico.

Quando Sola ebbe rimesso a posto le mie coperte, tornai a addormentarmi e mi svegliai soltanto alla luce del giorno. Gli altri occupanti della stanza, cinque in tutto, erano femmine, e stavano ancora dormendo sotto una pila di variopinte coperte di seta e di pellicce. Nel vano della soglia era distesa la bestia, il mio guardiano, eternamente sveglio, nell'identica posizione in cui lo avevo visto l'ultima volta, il giorno prima. Apparentemente non aveva mosso un solo muscolo, i suoi occhi sembravano incollati su di me, e io finii col chiedermi che cosa mi sarebbe accaduto se avessi tentato di fuggire.

Sono sempre stato propenso all'avventura, a investigare e a sperimentare, anche quando uomini più saggi si sarebbero ben guardati dall'agire. Perciò giudicai che il modo migliore di sapere come si sarebbe comportata la bestia nei miei confronti sarebbe stato quello di tentar di uscire. Ero abbastanza sicuro che sarei riuscito a sfuggirgli se mi avesse inseguito fuori dell'edificio, poiché ero molto orgoglioso della mia abilità di saltatore. La bestia, con quelle sue gambe corte, non era certo un saltatore, e neppure un corridore.

Perciò, lentamente e con estrema prudenza, mi alzai in piedi, e il mio guardiano fece altrettanto. Cautamente avanzai verso di lui, e scoprii che strascicando i piedi riuscivo a mantenermi in equilibrio e a muovermi con sufficiente rapidità. Mentre mi avvicinavo al bruto, esso si allontanò prudentemente da me, e quando ebbi raggiunto la porta, si spostò di lato per lasciarmi passare. Poi, si mise alle mie calcagna, a dieci passi circa da me, mentre mi avventuravo nelle vie deserte.

Evidentemente il suo compito era soltanto quello di proteggermi, pensai. Ma quando raggiunsi il confine della città, il bruto balzò all'improvviso davanti a me, con una sorta di ruggito, puntando le sue orribili zanne. Mi volli divertire a sue spese: mi precipitai verso di lui, e quando gli fui sopra feci un balzo in aria e ricaddi molto lontano, fuori dei confini della città. Il bruto scattò a sua volta, piombando su di me a una velocità spaventosa. Mi ero convinto che le sue

corte zampe gli avrebbero impedito di correre, ma al suo confronto un levriero avrebbe fatto la figura di una tartaruga addormentata. Come seppi più tardi, questo era l'animale più fulmineo di Marte, e per la sua intelligenza, la lealtà e la ferocia era impiegato in guerra, nella caccia, e come guardia del corpo.

Capii immediatamente che non sarei sfuggito alle sue zanne correndo in linea retta; così, risposi alla sua carica impetuosa tornando sui miei passi e spiccando un balzo sopra di lui quando mi fu addosso. Questa manovra mi diede un notevole vantaggio, e riuscii a rientrare in città molto prima di lui. Mi caricò un'altra volta, ma io con un salto raggiunsi una finestra a circa dieci metri dal suolo sulla facciata di uno degli edifici che guardavano la valle.

Afferrandomi al davanzale, mi tirai su a sedere, senza guardare all'interno dell'edificio, rivolgendo tutta la mia attenzione all'animale perplesso, più sotto. La mia esultanza, tuttavia, fu di breve durata, poiché mi ero appena sistemato comodamente sul davanzale quando una mano gigantesca mi afferrò per il collo, da dietro, trascinandomi brutalmente dentro la stanza. Qui, fui scagliato al suolo, sulla schiena, e vidi incombere su di me una colossale creatura simile a una scimmia, bianca e priva di peli, eccettuato un ciuffo di capelli setolosi sulla testa.

6. Una lotta che mi procurò degli amici

Il mostro, il più simile a un terrestre fra tutti i marziani che avevo visto fino a quel momento, mi schiacciò al suolo con un piede gigantesco, mentre gesticolava e farfugliava rivolto a un'altra creatura che gli rispondeva, dietro di me. Essa, ovviamente la sua compagna, accorse stringendo fra le mani una mazza di pietra con cui, evidentemente, intendeva fracassarmi la testa.

Queste creature erano alte circa quattro metri, in posizione eretta, e come i marziani verdi possedevano un paio di braccia o gambe intermedie. Avevano gli occhi vicini, e non sporgenti, le orecchie alte e distanziate, il grugno e i denti simili in modo sorprendente a quelli dei nostri gorilla africani. Nell'insieme non erano poi tanto brutti, confrontati ai marziani verdi.

L'arco descritto dalla mazza verso il mio viso fu bruscamente interrotto da un turbine di puro orrore, un groviglio d'innumerabili zampe, che schizzò dentro alla stanza cogliendo in pieno petto il mio boia. Urlando di terrore, la scimmia che mi schiacciava a terra saltò attraverso la finestra, ma la sua compagna aveva ingaggiato una lotta mortale col mio difensore, la mia fedele... cosa da guardia. (Non riuscivo ancora a chiamare "cane" un mostro così ripugnante.)